

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXI Domenica ordinaria C - 2007

Is.66,18-21; Salmo 116; Eb.12,5-7.11-13; Lc.13,22-30

La Parola di Dio di oggi ruota attorno alla domanda rivolta da un tale a Gesù sulla *quantità* di coloro che si salveranno. Leggendo bene il brano del Vangelo, ci si rende conto che Gesù non è interessato a dare un proprio parere sull'acceso dibattito che si svolgeva nell'ambito teologico tra i rabbini del tempo; e così, pur lasciando implicitamente intendere che la salvezza è *aperta a tutti*, capovolge completamente la questione, rispondendo non alla domanda sul *numero* di coloro che si salveranno, bensì alla domanda sul *che cosa si debba fare* per non correre il rischio di essere esclusi dalla salvezza. Da tutti e tre i testi biblici emerge la stessa indicazione: non è l'appartenenza ad una Chiesa, ad una religione, ad una casta di privilegiati che salva, ma la *fedeltà alla Parola del Signore*; sostanzialmente, ci viene ripetuto quanto già detto domenica scorsa: per salvarsi occorre percorrere la strada impegnativa della croce e della lotta spirituale, mostrare capacità di tenuta e perseveranza, coerenza e prontezza all'incontro con il Signore.

La prima lettura, tratta dal Libro del Profeta Isaia, fa notare come, in generale, si sia facilmente tentati di fare valere esclusivamente per se stessi una situazione favorevole. L'autore del testo, allora, di fronte alla tentazione di *integralismo* e di *chiusura*, descrive la scena grandiosa del Signore che "*convoca tutti i popoli e tutte le lingue*", invitando Israele ad *aprirsi* ed ad assumere una visione più *universale* della salvezza: d'ora in poi occorrerà guardare al prossimo in modo nuovo, non più *concorrenziale*, ma *solidale*. Non solo: Israele dovrà accettare addirittura che il Signore possa scegliere, anche oltre i suoi confini, "*sacerdoti e leviti*" che annuncino e testimonino la sua parola in ogni angolo della terra, in modo da coinvolgere quanti non hanno avuto ancora la possibilità di "*sentir parlare di Dio*". Parole veramente sconcertanti, se si pensa alle rigorosissime norme di purità razziale, tribale, familiare e rituale, che consentivano solo a pochissimi di accedere al rango di sacerdoti e leviti. Quella frase alla fine del libro di Isaia resta un po' come un mistero, che indica però inequivocabilmente una inversione di rotta radicale: le *posizioni di privilegio* devono diventare un *dono* per altri, *l'esclusività* deve essere *condivisa e partecipata*. Per salvarsi, occorre dunque avere magnanimità e vincere le resistenze verso il prossimo. Aprirsi a una visione universalistica implica la capacità di *vedere largo*, sospettare il bene presente oltre il cortile di casa, entrare in dialogo con tutti, promuovere la comunione al di là di ogni blocco pregiudiziale, coltivare il rispetto del diverso, accogliere il vero, il buono, il bello da qualunque parte vengano, superare la crisi di rigetto nei confronti dell'estraneo, stabilire una serena e genuina fraternità.

L'autore della lettera agli Ebrei, continuando la catechesi di domenica scorsa sulla *perseveranza*, sposta l'attenzione dalla metafora sportiva al *rapporto educativo padre-figlio* ed evidenzia come sia difficile *accettare una correzione* e come ci *provochi sofferenza* cambiare qualcosa di noi stessi. Quando si inizia a

fare un lavoro su se stessi, ci si sforza di convertirsi, di crescere, ci si scontra inevitabilmente con il proprio carattere, le proprie inclinazioni, le proprie contraddizioni, le proprie passioni, i propri modi sbagliati di essere e di comportarci. Inizialmente, si scatena una *battaglia dentro*; ma non bisogna mollare, perché le prove del processo di maturazione non sono un segno della lontananza di Dio, bensì dei test che, per quanto siano duri, allenano e preparano all'asprezza della vita. *"Sul momento, non sembrano causa di gioia, ma di tristezza"*; ma vinte le prime resistenze, avviano un cambiamento che *"arrecava un frutto di pace e di giustizia a quelli che attraverso di esse sono stati addestrati"*. Dio, come un padre, attraverso le molteplici circostanze, felici e avverse, della vita dimostra di amarci, *educandoci* e, se necessario, *correggendoci*. Sta a noi accettare questa sfida.

Il Vangelo di oggi è emblematico, nella sua radicalità, del grande cambio proposto da Gesù. Agli scribi e farisei, persuasi di entrare nel regno semplicemente in virtù dell'appartenenza al popolo eletto, egli risponde con quel verbo *"agonizesthe"*, che significa, *"sforzatevi"* al 100%, *"faticate fino allo spasimo"*, *"lottate fino all'agonia"*, *"mettetecela proprio tutta, se volete entrare nel Regno di Dio"*. Nella teologia rabbinica del tempo vigeva la convinzione che gli ebrei si sarebbero salvati per il fatto di essere il popolo eletto. Oppure si sarebbero salvati solo se osservanti, ma sempre in virtù del fatto di essere membri di questo popolo. Gesù sovverte questi criteri di valutazione: molti di quelli che credono di essere sicuramente *ammessi* al banchetto verranno *esclusi*, perché hanno avuto la grande occasione di conoscerlo, ma non lo hanno accolto ed hanno fatto resistenza al suo Vangelo; altri, invece, saranno ammessi, perché, pur non avendo avuto l'opportunità di *"mangiare e bere con Lui"* e di *"ascoltare i suoi insegnamenti nelle piazze"*, hanno agito bene seguendo il dettame della coscienza o, se hanno agito male, hanno agito per ignoranza.

La salvezza è, dunque, questione seria: non bisogna perdersi in questioni secondarie (il numero, il quando: li conosce solo il Signore!) e, soprattutto, non bisogna ergersi a giudici di se stessi e degli altri (non spetta a noi!); occorre piuttosto darsi da fare, *tanto* e... *subito!*

Approfondimento esegetico

Il Vangelo affronta oggi il tema della salvezza, sollevato da un "tale" che pone a Gesù una domanda riguardo il "numero di coloro che si salveranno". Gesù risponde con un detto, a cui seguono una breve parabola, una descrizione della salvezza futura e una sentenza finale.

- *"In quel tempo, Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme"*. Questo versetto introduce e fa da chiave di lettura al brano di oggi: Gesù *"insegna"* che per raggiungere la salvezza bisogna *"entrare per la porta stretta"*. Bene! L'insegnante è il *primo* a decidere di passare attraverso questa *strettoia*; Gesù, infatti, è in cammino verso *"Gerusalemme"*, il luogo in cui si compirà il suo destino di morte.

- *"Un tale gli chiese: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?"*". È una preoccupazione molto sentita dai contemporanei di Gesù e dai cristiani della Chiesa primitiva; ma, in ultima analisi, anche da noi, e soprattutto dai cosiddetti movimenti *"apocalittici"* o *"millenaristi"*, come i Testimoni di Geova.

- *"Rispose: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta"*". Luca contrappone alla *"porta stretta"* la *"porta chiusa"*; Matteo, invece, vi contrappone la *"porta larga"* e aggiunge la contrapposizione tra la *"via stretta"* e la *"via larga"*. C'era un acceso dibattito sull'argomento: alcuni rabbini insegnavano che solo il popolo di Israele potesse partecipare al mondo futuro; secondo altri, Dio avrebbe *"creato questo secolo per una moltitudine e il futuro solo per pochi: molti creati, pochi salvati!"*. Gesù non intende inserirsi in questa polemica e, invece di soddisfare la curiosità del suo interlocutore che pensa agli altri, lo invita a *pensare a se stesso*, spostando l'attenzione su ciò che ognuno deve fare *"oggi"* per essere salvato. Tutto viene sintetizzato nel verbo greco *"agonizomai"*, che rimanda all'idea della *competizione sportiva*, della *lotta*, del *combattimento*, quindi della *perseveranza* e dell'*impegno a spendere senza risparmio e fino all'ultimo le energie a disposizione*. Non basta, dunque, una *"vaga curiosità sull'aldilà"*, né un *"generico desiderio di entrarvi"*; è richiesto, invece, un impegno concreto, costante, quotidiano. Inoltre, collegando questo verbo al v.22, che parla dell'*"insegnamento"* di Gesù, è possibile dedurre che, come l'atleta si prepara e si lascia guidare da un allenatore, così il credente, dinanzi ad un problema di tale portata, ha bisogno di *allenamento*, *addestramento*, *tirocinio*, *accompagnamento spirituale*. Infine, sempre nella prospettiva del v.22, che rimanda al deciso e consapevole orientamento di Gesù verso Gerusalemme, è possibile accostare questo verbo con la sua *"agonia"*, ovvero alla lotta drammatica da Lui sostenuta con la preghiera, prima nel Getsemani e poi sulla Croce, e quindi cogliervi un invito a perseverare nella fede nei momenti difficili della vita, come lui stesso ha fatto. Un ultimo particolare interessante è dato dall'accostamento di questo verbo all'immagine della *"porta stretta"*. Il riferimento storico è quello della porta notturna che immetteva nella città e nei palazzi e che bisognava *passare uno alla volta curvandosi, per essere controllati*. Breve

annotazione, che richiama tuttavia temi importanti: nessuno può sostituirci, perché la conversione è un cammino *personale*; non ci sono privilegiati, perché la fatica della conversione *curva tutti*; nessuno la farà franca, perché la conversione di tutti, alla fine, sarà accuratamente *verificata*.

- *“Vi dico che molti cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno”*. Queste parole non giustificano alcuna visione pessimistica ed elitaria della salvezza. L'immagine – molto forte – non significa che la salvezza è per *“pochi”* (il brano si chiude con una descrizione che evoca la partecipazione di gente di ogni popolo, quindi *senza alcuna limitazione*), ma vuole solo mettere in risalto la gravità del problema e quanto sia impegnativo affrontarlo.

- *“Dopo che la porta di casa si sarà alzato e avrà chiuso la porta, voi comincerete a star fuori e a bussare alla porta dicendo: “Signore, aprici!”*. Dopo aver evidenziato l'importanza dell'impegno, Gesù ne mette in luce l'*urgenza*: è necessario sfruttare il tempo che si ha disposizione *adesso*, perché il padrone, *da un momento all'altro*, potrebbe *“sbarrare la porta”* della salvezza.

- *“Ma egli vi risponderà: “Non vi conosco, non so da dove venite...; non so di dove siete!”*”. La risposta sancisce definitivamente una distanza che quelli rimasti *“fuori”* hanno preso dal padrone nell'arco di tempo avuto a disposizione per stabilire invece un rapporto di comunione con lui.

- *“Allora, comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”*”. Costoro cercheranno di mostrare che non meritano l'esclusione, perché hanno goduto di una certa vicinanza con il padrone e, quindi, egli non può negare di conoscerli; ma, in tal modo, non fanno altro che autoaccusarsi. *“Operatori di iniquità”* significa, infatti, proprio questo: che, pur avendo avuto la possibilità di *“mangiare e bere alla sua presenza”* e di *“ascoltare i suoi insegnamenti”*, non hanno saputo approfittare di questa grande opportunità.

- *“Ed ecco, ci sono alcuni che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi”*. Non è automatico il ribaltamento delle posizioni! *“Alcuni”* credono di essere *“primi”*, ma in realtà non lo sono e quindi vengono rimessi al posto che loro compete, l'*ultimo*. E viceversa.

Attualizzazione

“Non vi conosco, non so di dove siete!... Allontanatevi da me, operatori di iniquità!”. Queste parole possono sembrare molto dure, specialmente se pensiamo che si trovano nel Vangelo di Luca, l'evangelista che ha riportato la parabola del Padre misericordioso, l'episodio del ladrone perdonato sulla croce e tante altre pagine la mansuetudine di Dio. Sono poi particolarmente dure in questo particolare momento storico in cui si tende a non parlare o addirittura a negare dell'inferno e a confondere la bontà con il buonismo di Dio, per cui la condanna eterna non si concilierebbe con l'icona del Padre con le braccia sempre aperte e pronte ad accogliere i figli.

In realtà, il discorso sulla *“porta stretta”* non è messo a caso, uno dei tanti accanto agli altri. E' un discorso di cui i Vangeli si occupano abbondantemente; essi, infatti, ci prospettano chiaramente la possibilità di un'*eterna perdizione*, di un *fallimento totale e definitivo* della nostra vita dovuto ad un rifiuto personale. Nel caso di oggi, il discorso è molto articolato: c'è una domanda rivolta a Gesù e una sua risposta; ci sono delle obiezioni alle sue ultime parole (*“Non vi conosco”*) e una sua nuova risposta che ribadisce la precedente: *“Non so di dove siete”*.

E poi il Vangelo dell'amore, predicato da Gesù nel NT, non viene a cancellare le pagine dell'AT, ma si iscrive nella logica dell'*alleanza*, dove è decisiva la scelta dell'*albero del bene* e dell'*albero del male*, metafora che richiama quella delle *due strade* che portano *una alla vita* e *una alla morte*.

E' importante precisare che l'alleanza è un dialogo di amicizia che Dio stabilisce liberamente con ogni uomo; ma è indispensabile che anche l'uomo vi si coinvolga e dia liberamente il suo consenso. Senza questa collaborazione, Dio non può fare nulla, a meno di negare la nostra libertà. In caso di una mancata risposta, non è il Signore che condanna, ma è l'uomo che si condanna da solo con il suo rifiuto. La perdizione non è tanto un castigo quanto l'esito finale di una presa di distanza dal Signore, che si è protratta in tutto il tempo della vita terrena.

Qual è allora la novità di Gesù rispetto al VT? La novità consiste nel fatto che *“Verranno da Oriente e da Occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel Regno di Dio”* e che *“Alcuni dei primi saranno ultimi e alcuni tra i primi saranno ultimi”*. La salvezza, cioè, è un dono alla portata di tutti, ma la condizione per accedervi non è l'appartenenza etnica, culturale,

religiosa. Ciò che conta è *ascoltare la Parola di Dio e battersi per metterla in pratica!*. Non ci sono “*aventi diritto*”, fedeli “*privilegiati*”; anzi, quanti – secondo un giudizio umano – sono considerati “*esclusi*”, “*lontani*”, “*ultimi*” (eretici, pubblicani e prostitute...), potrebbero essere giudicati da Dio – che “*scruta i cuori*”! – “*ammessi*”, “*vicini*”, “*primi*”. E, al contrario, quanti si credono “*intimi*” per “*aver cenato con Lui*” e “*averlo sentito parlare*”, potrebbero essere considerati “*ultimi*” ed “*esclusi*” dalla salvezza.

E’ come dire che ci sono persone che “*lottano*” continuamente per essere primi, per distinguersi, imporsi, vendicarsi (in famiglia, a scuola, nel gruppo degli amici, nel lavoro, nello svago, persino in chiesa) e si condannano ad una vita alienante, violenta, senza prospettive future. E ci sono persone che non si preoccupano di essere considerate “*ultime*”, non si sottopongono ad un combattimento estenuante per recuperare terreno, non reputano importante stare ai “*primi posti*”, ma preferiscono giocare bene le loro carte, “*lottando*” per mantenersi umili, retti, coerenti, sinceri, aperti a Dio e agli uomini

Se in questo insegnamento è facile trovare un rimando ai Giudei contemporanei di Gesù che, vedendolo e ascoltandolo, non si sono convertiti, esse hanno valore anche per i cristiani di ogni tempo che rischiano di “*mangiare e bere*” alla presenza del Signore nell’Eucaristia, di ascoltare la sua Parola, senza però sfruttare il tempo della loro vita per impegnarsi nella lotta e nello sforzo necessari per vivere secondo la logica del Vangelo.

Come sarebbe triste sentirsi dire: “*Non vi conosco! Fuori! Allontanatevi da me!*” per aver presunto che bastasse essere registrati nel libro dei Battesimi o partecipare ad innumerevoli Celebrazioni Eucaristiche e catechesi per ritenersi autentici discepoli di Gesù!

Briciole di sapienza evangelica...

A proposito del brano della Lettera agli Ebrei e del Vangelo, che *rilanciano la sfida educativa*, chi di noi non ricorderà la conflittualità generazionale di qualche anno fa, quando le mamme e i papà, ogni giorno, ci riempivano di raccomandazioni e di... prediche? Mia madre, ogni volta che mi incontra, ha sempre qualcosa da farmene, ancora oggi; ha moderato i toni, è più garbata, perché sono prete, ma la grinta è quella di sempre e il discorso ricade sempre sullo stesso argomento: “*Cerca di mettere giudizio*”. Ricordo un simpatico vecchietto di 90 anni che, scandalizzato, rimproverava davanti a me suo figlio – settantenne! – perché “*non gli obbediva*”. Che nostalgia, che vuoto hanno lasciato quei genitori... “*rompipalle*” (così li chiamavamo, quando ancora eravamo adolescenti ed inesperti della vita)! Com’è difficile trovare oggi genitori, insegnanti, preti ancora appassionati della loro vocazione di “*educatori*”, disposti a “*perder tempo*” per dialogare, indicare la retta via, “*correggere*”! Si ha come l’impressione, a volte, che si sia privi di ogni autorevolezza, che si permetta tutto, senza alcun discernimento del bene e del male, che si abbia vergogna o paura di proporre la “*via stretta*”. Da chi i nostri fanciulli riceveranno la giusta educazione, sostenuta da valide motivazioni e da forti testimonianze di vita, se non da coloro – in primo luogo, i genitori! – che hanno ricevuto e si sono liberamente assunti il compito di prendersene cura? Inutile poi disperarsi, quando li vediamo “*perdersi*” nelle tante maniere che tutti conosciamo e i danni sono “*irreparabili*”!

Ci sono anche dei genitori che ancora cercano di correggere e di insegnare qualcosa, ma essi stessi percorrono sempre “*vie larghe*”, preferiscono le scorciatoie, non rinunciano a nulla di quanto vorrebbero vietare ai loro figli; e poi sono così isterici, impazienti, a volte violenti: urlano così tanto da non far capire nemmeno cosa stanno dicendo! La Lettera agli Ebrei, invece, paragona la “*correzione*” ad una “*paraklesis*”, cioè ad una “*esortazione*”. Se teniamo presente che questo è lo stesso termine con cui il Vangelo designa l’azione dello Spirito Santo (il *Paraclito*), allora non dobbiamo dimenticare che ogni vero modello pedagogico non mira a condannare, a castigare, intimorire, ma a “*illuminare*”, “*consolare*”, “*difendere*”, “*sostenere*”, “*incoraggiare*”.

Ma c’è un insegnamento anche per i giovani che sono piuttosto allergici a farsi educare. Sarà una questione di età, visto che già l’autore della Lettera agli Ebrei registra una reazione di

“tristezza” nei confronti dell’opera educativa dei genitori. Oggi, il problema sembra aggravarsi: crescono il senso di autosufficienza, l’individualismo, la strafottenza, la maleducazione, la mancanza di rispetto, le chiusure, l’aggressività. Soprattutto crescono il bisogno di bruciare le esperienze, la pretesa di arrivare subito, la mollezza e la fragilità caratteriale, l’inconsistenza della reattività dinanzi alla fatica di vivere. I giovani si stanno mostrando allergici all’educazione, perché in fondo in fondo sono allergici al verbo... “agonizomai”. E si illudono o, peggio ancora, si lasciano illudere che la crescita, la progettualità, la felicità, la salvezza non abbiano alcun costo! E, invece, nella vita, ci sono *aut aut* ineludibili, bisogna scegliere, essere responsabili, guadagnarsi tutto, imporsi delle rinunce, versare sudore e, a volte, lacrime; insomma, bisogna saper “*lottare fino... all’agonia*”! Qui non ci sono raccomandati: la dimensione della *fatica* e dello *sforzo* ci riguarda tutti, proprio tutti! Non possiamo dare la delega a nessuno.

C’è, tuttavia, una considerazione importante da fare (viene più dall’esperienza che da ragionamenti a tavolino o dai libri): la via della mediocrità e della trasgressione è sempre facile e piacevole (“*larga*”) e quella della responsabilità e del bene sempre dura e faticosa (“*stretta*”). Ma questo non significa, come spesso si pensa, che i cattivi siano felici e che ai buoni vada tutto storto! Il testo della Lettera agli Ebrei è chiaro: la via dell’educazione e della crescita responsabile, “*sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia*”. Al contrario, la via della maleducazione e della spensieratezza, all’inizio, è piacevole, ma via via che la si gusta genera nausea e tristezza! Quanti giovani ho conosciuto che, imboccata la via della droga o di altre devianze, pensavano di essere diventati liberi e di percorrere una via spaziosa, ma poi man mano che vi si sono inoltrati si sono ritrovati in un vicolo cieco, stretti nella morsa di un’umiliante schiavitù!